

D -- NUOVE RICERCHE DI A. ISSEL SULLE CAVERNE OSSIFERE:
DELLA LIGURIA.

Relazione del professore A. De-Negri.

Nelle memorie dell'anno CCLXXV (1877-78) della R. Accademia dei Lincei, leggiamo uno scritto del dott. Arturo Issel, professore di mineralogia nella R. Università di Genova intitolato: *Nuove ricerche sulle caverne ossifere della Liguria.*

Altri distinti scienziati, e l'autore stesso, hanno altra volta trattato delle caverne liguri, ma nessuno mai con tanta dovizia di studi, nè così completamente come il dotto professore del genovese Ateneo.

Le caverne esplorate o descritte dall'A. sono nel Finalese, e la più interessante è quella delle *Arene candide*, la quale ha pure il nome di *Grotta Caprazoppa*, e trovasi a ponente di Finalmarina, a 89 metri sopra il livello del mare. È di forma irregolare, lunga circa 70 metri, larga al massimo 15 ed alta poco meno di 5. Ha tre aperture verso mezzogiorno e l'asse maggiore è diretto da levante a ponente. È scavata nella pietra calcarea, e quì e là vi sono delle incrostazioni stallatiliche ed il suolo vi è cosparso di terra bruna trasportatavi dalle acque e di altri materiali caduti dalla vòlta.

L'A. ha pure visitato la *Grotta di Sanguinetto*, altrimenti detta *della Matta*, perchè servi di rifugio ad una povera demente; si apre sulla riva destra dell'Aquila, entro un calcare conchigliifero. Ha 22 metri di lunghezza per 9 di altezza.

(1) Vedi le notizie a pag. 243 del presente fascicolo.

Presso la cappella di S. Carlo, sulla via che da Calice conduce a Feglino, a due ore di distanza da Finalborgo, sorge una collina poco elevata, nella quale si trova la caverna di *Pollera* o di *Pian Marino*.

Si penetra nella grotta per una grande apertura, la quale immette in una camera lunga 40 metri, larga 15 e quasi altrettanto alta. Appena entrati in questa cavità, si trova a destra un vano, a traverso il quale, con rapidissimo declive, si discende in un baratro così esteso che vi potrebbe capire una delle nostre cattedrali. Nella parte inferiore della spelonca scorre sopra un letto di ghiaie un piccolo corso d'acqua. La roccia è calcare arenacea, rivestita di panneggiamenti lapidei, il suolo è disuguale e coperto di guano di pipistrello. L'A. esplorò personalmente questa grotta, e ne ritrasse oggetti non dissimili da quelli che si rinvennero nelle altre caverne del Finalese e particolarmente in quella delle *Arene Candide*.

In ultimo l'A. rende conto della *Caverna delle Fate*, alla quale si recò l'8 novembre del 1876. Si trova questa grotta nel Bricco di Peagna, sulla riva sinistra del Rio dei Ponci, ed ha due entrate, una delle quali è situata a circa 100 metri sul livello del mare. La sua vòlta è piuttosto bassa, è piena di meandri e di cuniculi tortuosi: vi ha però una camera molto grande: profonda 20 metri e larga 12; originariamente eravi un'altra sala assai vasta, ma i massi caduti dalla vòlta e dalle pareti l'hanno ingombra ed in gran parte riempita.

Nella Costa del Curletto, sotto il monte *Rocca di Perti* si interna una grotta di questo nome. Non fu visitata dall'A., ma fu per la prima volta esplorata dal prof. E. Celesia.

S'inoltra nel monte per ben 100 metri e si apre all'esterno a circa 300 metri sul livello del mare.

Entro queste grotte in epoca remotissima abitarono stabilmente, oppure cercarono temporaneo rifugio, uomini semi-selvaggi, appartenenti tutti ad una stessa schiatta, la quale pare fosse largamente diffusa in Europa, e che oggidi dopo tanti secoli, bisogna ricercare in alcune regioni dell'Africa settentrionale.

I trogloditi liguri erano uomini di media statura, ben proporzionati delle membra e robusti, di fronte bassa, con zigomi salienti, mento prominente ed occhi infossati. È a supporre che fossero buoni camminatori, svelti della persona, rotti alle fatiche della caccia e forse anche a quelle della guerra. Erano pure pastori, e fra essi vivevano allo stato di domesticità il porco, il bue, la pecora e la capra; ma non pare che fossero uomini di mare, nè pescatori, giacchè nulla si rinvenne che accenni a quest'arte, a meno che, come gli ittiofagi di cui parla Diodoro, non cacciassero i pesci con punte di corno o li uccidessero con coltelli di sasso.

La loro alimentazione era di preferenza animale, colle carni degli animali domestici mangiavano pure quelle dei selvatici, come cervi e cignali, e mentre gradivano il lepre e le pernici, trovavano buono il lupo ed il cane. Benchè vivessero così vicini al mare, non risulta che si cibassero di pesce, nei rimasugli dei loro pasti non s'incontra nè una resta nè una lisca; però non isdegnavano le patelle, le sepie ed i ricci marini.

Non pare che coltivassero la terra, nè che conoscessero i cereali; è assai dubbio se certe pietre rinvenute nelle caverne sieno macine.

Cuocevano i loro cibi col fuoco, quindi avevano fornelli, pentole e tegami, ma bene spesso abbrustolivano le loro vivande direttamente sul fuoco, ovvero entro un fosso riscaldato, dove mettevano dei ciottoli arroventati, alla maniera di alcuni popoli dell'America e dell'Oceania. La loro cucina aveva le sue ghiottonerie, ricercavano il cervello e il midollo delle ossa, e preferivano le costole e le parti più ricche di carne. È probabile che si dissetassero al fonte ed al rivo.

Le loro armi e gli strumenti della loro industria erano molto rozzi. Alcuni ciottoli assai duri servivano di martelli o di proiettili, e nella lotta o nella caccia non usavano che aste e frecce la cui punta era d'osso, di corno, oppure di selce o di altra pietra molto dura. L'arma più formidabile che sapevano brandire e che portavano sempre perfino nella tomba era una accetta di pietra con manico di legno. Avevano pure coltelli e raschiatoi litici e si facevano molti altri arnesi ora di osso, ora di corno, ora di conchiglie.

È a credersi che dalle intemperie si difendessero con pelliccie, che ungevano di grasso e cucivano con listerelle di cuoio, aiutandosi con aghi o punteruoli di pietra o di osso.

Di ceramica si capivano pochino, modellavano i loro vasi e le pentole colle mani, giovandosi di qualche stilo o spatola di legno. Non conoscevano il tornio, nè il forno, ma le stoviglie cuocevano direttamente sulle bragie. L'argilla non era mai depurata, ma qualche volta vi si aggiungeva un po' di sabbia quarzosa, per renderla più consistente alla cottura.

Pare che fossero figuline soltanto le donne e forse anche i fanciulli; probabilmente spettavano di preferenza alle donne i lavori domestici, mentre soltanto agli uomini apparteneva impugnare l'accetta, trattar l'armi e correre i boschi.

I nostri cavernicoli non erano sicuramente artisti, ignoravano completamente il disegno. Ineleganti e goffe sono le forme dei loro fittili e non mai presentano fregi, all'infuori di qualche meandro rozzamente eseguito colla punta d'uno stile o colle dita della mano.

Mancano i dati per dire se conoscessero i metalli; ma è probabile che non ne avessero l'uso. Ciò non di meno potevano lavorare certe pietre assai dure, facendole saltare in iscaglie con colpi destramente aggiustati, oppure consumandole colla confricazione. Gli strumenti d'osso e di corno erano fabbricati mediante accette e coltelli di selce e si conducevano a perfezione logorandoli colla pomice.

Ma se i cavernicoli liguri erano di costumi così semplici e d'un'industria così grossolana, non è a credere che non fossero amanti del lusso, chè anzi erano soliti adornare la persona ed avevano il loro corredo di gingilli, di pomate e di belletti.

Il ch. A. ha rinvenuto nelle tombe esplorate conchiglie e denti artificialmente forati, dei quali i cavernicoli facevansi braccialetti e monili, ed una di queste collane fu trovata intorno al collo d'uno scheletro. Nella confezione di questi ornamenti preferivano i denti del lupo e del cignale, forse perchè trofei delle loro caccie e prova della loro bravura.

In un sepolcro, vicino al capo d'uno scheletro, fu trovato un corno di cervo, il quale si può credere che venisse deposto come insegna dell'autorità patriarcale di cui in vita era stato investito il defunto.

Dediti alla lotta continua, perseguitati continuamente dalla fame, travagliati sempre dalle intemperie, i cavernicoli erano impassibili di corpo, ed è probabile che fossero egualmente d'animo selvaggio; e benchè non antropofagi, dovevano stimare unicamente onesto il combattere e bello soltanto ciò che aveva della fierezza e forse anche del truce.

Piena la mente di queste immagini quasi sempre di sangue, non deponevano mai le armi, e quando si disponevano alla lotta, o quando carichi di spoglie si apparecchiavano ai balli di festa, dipingevano la loro faccia ed il corpo con un belletto rosso (ocra rossa) che loro dava un aspetto terribile per il nemico, ma gradito ed orrevole fra loro compagni: e questo belletto era loro così raro e di tanta necessità, che faceva parte del viatico sepolcrale e nella tomba lo deponevano accanto ai cadaveri dei loro morti.

La musica nacque coll'uomo e forse il canto precedette il linguaggio; quindi è impossibile che fosse sconosciuta ai nostri trogloditi, i quali si facevano degli zuffoli colle conchiglie alla maniera de' mitologici tritoni.

Le caverne visitate dal ch. A. servirono qualche fiata soltanto ad uso di sepoltura, ma il più delle volte ospitarono intere famiglie e forse anche delle piccole tribù, ed è probabile che alcune di esse fossero ad un tempo domicilio dei vivi e cimitero per gli estinti.

Quest'ultima destinazione ebbero verosimilmente le caverne *delle Arene candide* e quella *delle Fate*, dove l'A. raccolse così ricca suppellettile archeologica e paleontologica, mentre è probabile che la grotta *della Matta* abbia servito soltanto ad uso di sepoltura.

Vi fu un tempo in cui la Liguria era ricoperta di fitte boscaglie, dove avevano stanza animali feroci ora scomparsi, e il suo clima era assai più freddo di quello non sia attualmente.

A quel tempo i primi suoi abitatori, benchè forti ed animosi per assaltar coll'accetta i lupi e gli orsi, non sapevano costruirsi case, ma ergevano capanne, oppur cercavano rifugio nelle caverne, ed in esse piantavano i domestici focolari e bene sovente accanto ad essi scavarono le proprie tombe; imperocchè quantunque rozzi ed avvezzi a trattar colle fiere, non erano privi di sensi umani ed avevano la religione dei morti.

Nella caverna delle *Arene candide* gli scheletri si trovarono sepolti a poca profondità, col capo e col torace difesi da 5 o 6 lastroni di pietra greggia, i quali vi formarono attorno una specie di cassa, che valse a custodirli abbastanza bene fino ai nostri giorni. Ai bambini non si concedeva il lusso di questo modesto sarcofago, ma si seppellivano nel terreno. I cadaveri erano abitualmente adagiati sul fianco sinistro colla manca sotto al capo, colle ginocchia alquanto piegate e coi piedi rivolti verso l'entrata della caverna, cioè miravano col viso verso oriente e tutta la persona stava nella direzione di nord verso mezzogiorno.

Presso il lato destro dei morti di sesso maschile si collocava l'accetta e dall'altra parte un vaso di terra cotta contenente il belletto.

Gli adulti erano sepolti fregiati dei loro ornamenti ed insegne, ed accanto ai cadaveri dei bambini la madre amorosa deponeva i trastulli che in vita essi avevano prediletto. In nessun caso dimenticavasi il viatico, necessario al gran viaggio, e però si radunavano nella tomba conchiglie, eduli, o qualche pezzo di bue o di cignale, oppure vi si metteva un vaso ripieno di cibarie.

Si trovarono in alcune tombe coltelli, frecce, aghi, monili ed altri piccoli manufatti, testimoni della pietà de' vivi verso gli estinti.

L'agape funerea è costumanza antichissima ed universalmente diffusa fra quei popoli, che irradiando dalle grandi valli dell' Assiria, occuparono le altre regioni asiatiche e poi l'Europa e il continente Africano.

Anche i trogloditi liguri usarono banchettare in onore dei morti, e pare che ergessero il focolare funebre sulla tomba stessa e così vicino al cadavere che esso ne rimaneva in parte abbrustolito. Di questi fornelli ci rimangono ancora gli avanzi, e dopo 30 secoli si potrebbero riaccendere quei medesimi carboni che i cavernicoli spensero colle libazioni funerarie.

In queste stesse caverne del Finalese, misti cogli strumenti litici e colle stoviglie cotte sulle bragie, si rinvennero alcuni pochi oggetti manufatti, i quali appartengono ad un'industria molto più perfezionata e che accennano ad una civiltà assai più avanzata; come pure si trovò qualche pietra che non si ha nel paese e che occorre ricercare in lontanissime regioni.

Le conchiglie di cui si adornavano i Finalesi erano mediterranee, l'ocra rossa con cui si tingevano il corpo esiste nei giacimenti vicino alle stesse caverne, ed anzi è probabile che una volta esse ne fossero ripiene. A Vado eravi l'argilla plastica, ed abbondava sul luogo la sabbia quarzosa. La selce che serviva alla fabbricazione delle armi, dei raschiatoj e dei coltelli si aveva a poca distanza nei monti del Sassello; le dioriti, le affaniti e le anfiboliti di cui sono fatte le mazze e le ascie, s'incontrano nei letti della Bormida, del Tanaro e dell'Orba.

Ma dove mai i cavernicoli liguri pigliarono la giadeite con cui sono fatte due piccole accette scavate nella caverna delle *Arene canuie* ed un disco forato che attualmente si trova nel Museo civico di Genova?

L'A. assicura, che questa pietra non solo non esiste in Liguria, ma nemmeno in Italia, ed anzi non se ne conoscono giacimenti autentici che in alcune parti dell'Asia. Forse il ritrovamento della giadeite si può spiegare ammettendo che i nostri trogloditi avessero relazioni commerciali dirette od indirette con altri popoli lontanissimi, oppure è a supporre, che queste ascie sieno conquiste di guerra o frutto del ladrocinio; ovvero sono memorie della madre patria che i trogloditi recarono seco loro nelle migrazioni e religiosamente custodirono come monumenti della loro origine asiatica.

Queste ed altre ipotesi sono tutte egualmente buone, ma nessuna ragione vi è per preferire più l'una che l'altra.

Nella caverna delle *Arene candide*, a 50 centimetri di profondità, insieme colle stoviglie non tornite, entro uno strato di terriccio carbonioso intatto, si è trovato un disco di vetro, il quale è verosimilmente la base d' un calice romano. Non è egli ammissibile, dice il ch. A., che questo frammento sia stato tolto dai barbari trogloditi delle *Arene candide* a gente ch'era già pervenuta ad un alto grado di civiltà?

Nella parte più superficiale delle stesse caverne finalesi si scoprirono altri avanzi fittili d'un'epoca assai recente, come sarebbero strumenti agricoli di ferro, armi dello stesso metallo e qualche oggetto che ricorda la dominazione romana. Questo strato è di formazione recentissima ed ebbe origine nel periodo storico, quando gli antichi trogloditi avevano abbandonato le loro caverne per trasmigrare verso il mezzogiorno.

Ma quali uomini erano questi trogloditi? di qual razza? da quali paesi venivano? dove ne andarono? quando vissero?

Alla prima domanda risponde in parte il ch. A. il quale trovò nei loro scheletri molti caratteri della razza di Cro-Magnon descritta dal de Quatrefages e dall'Hamy, razza che fu largamente diffusa in Europa, la quale a nostro credere partendo dall'Oriente della valle dell'Eufrate, andò emigrando verso l'occidente, invadendo l'Italia settentrionale, le Gallie, le isole britanniche e la Finlandia e quindi discendendo verso mezzogiorno occupò le rive del Mediterraneo e poi l'Africa settentrionale, dove in alcune popolazioni si riscontrano ancora al dì d'oggi i caratteri antropologici dei nostri cavernicoli.

Nè questa nostra credenza in una origine orientale a noi pare destituita d'ogni fondamento. Infatti non è a credere che i trogloditi pervenissero in Italia per via del mare, giacchè non pare che fossero navigatori, mentre invece tutto porta ad ammettere che il loro viaggio quasi tutto terrestre fosse diretto da est ad ovest e poi da nord a sud. Come i primi popoli asiatici, erano dediti alla pastorizia piuttosto che alla coltura dei campi, oppur vivevano di caccia. Il loro culto per gli estinti ricorda le costumanze funebri orientali e particolarmente quelle dell'Africa, tale l'agape funeraria, l'uso di seppellire i morti nelle caverne, di adagiare i cadaveri col viso rivolto verso il sole che sorge, e coi piedi verso la porta della spelunca.

Ugualmente erano orientali le loro credenze religiose, la fede in una seconda vita, per raggiungere la quale il defunto doveva fare un lungo viaggio, durante il quale avea bisogno del viatico che si riponeva nella tomba, assieme alle armi ed agli ornamenti della persona dei quali dovevasi rivestire entrando nel misterioso regno delle anime.

Anche le armi e gli utensili domestici ricordano i popoli dell'Oriente. Narra Erodoto che nell'esercito di Serse eranvi guerrieri che avevano frecce con punte di pietra; ed è probabile che a Maratona una parte dei soldati di Dario combattesse con armi di pietra. Anche gli Ebrei usarono coltelli di pietra, e racconta Diodoro che il paraschista egiziano sventrava i cadaveri valendosi d'un coltello di pietra etiopica.

Mancano le prove per dire, se gli abitatori delle caverne liguri conoscessero o no la scrittura; ciò non di meno certe linee rette variamente intrecciate, che si vedono sopra alcuni vasi raccolti da diversi esploratori in altri luoghi che già furono stanza della medesima schiatta, certi segni simili a monogrammi, che si scopersero sopra alcune ossa lavorate, sono forse un indizio d'una scrittura antichissima semplicemente ideologica, pittografica o geroglifica. Alcuni graffiti trovati sopra le terre cotte raccolte nelle caverne del Finalese presentano qualche somiglianza coi primitivi disegni dei popoli dell'Eufrate, e forse certe linee rette e certi tratti conici eseguiti collo stile sopra alcuni cocci prima di cuocerli sono il residuo d'una vecchia scrittura figlia della cuneiforme, rimasta come un ricordo misterioso in mezzo ad un popolo degenerare, la quale si trasmise di generazione in generazione senza che fosse compresa, nel modo stesso che fra i selvaggi si ripetono certi geroglifici arcani, ai quali si attribuiscono virtù soprannaturali, senza che da chi gli adopera se ne conosca l'origine o se ne capisca il significato.

Forse la numerazione non mancava ai cavernicoli; forse certe serie di linee parallele indicano un numero od una data e forse certi fregi sono una marca di fabbrica. Robinson Crosoè faceva il suo calendario segnando delle incisioni sopra un tronco di albero, ed i nostri contadini registrano le loro spese riponendo delle pietruzze in un cesto, ovvero incidendo dei tagli sopra una verga di legno.

Quanto alla vetustà di questi popoli abitanti della Liguria, il ch. A. non la crede remotissima, ed a suo avviso non rimonderebbe oltre i 30 secoli, o meno ancora, di guisa che i trogloditi Finalesi sarebbero contemporanei dei fondatori di Roma, o li avrebbero preceduti di qualche secolo; quindi è probabile che essi sieno quel popolo semi-selvaggio ricordato da Diodoro Siculo, che in tempi antichissimi abitava la Liguria e viveva al riparo di miserabili capanne ovvero nelle caverne dei monti.

Questa gente era selvaggia in un'epoca che si rammenta tuttora nelle tradizioni scritte di altri popoli, ed usava esclusivamente le pietre quando in altri paesi si lavoravano elegantemente i metalli.

Allorchè i nostri cavernicoli coll'aiuto delle sole mani modellavano le loro stoviglie e vi graffiavano sopra gl'infantili loro disegni, erano già distrutte da molti secoli le biblioteche fittili degli Assiri, rovinate le loro torri d'argilla, ostruiti i loro tunnel, rotti i loro ponti e morti i loro re potentissimi e conquistatori. Quando i Finalesi, raccolti cinque lastroni, componevano i modesti loro sarcofagi, gli Egizj avevano da molti secoli costrutte le loro grandi Necropoli, innalzate le piramidi, drizzati i loro obelischi, Troja era già stata potentissima ed ormai era distrutta.

Gli abitatori delle *Arene candide* e delle altre caverne ligustiche avevano costumi selvaggi ed armi d'osso e di pietra, allorquando altri popoli loro contemporanei erano civili, a similitudine dei moderni indigeni del Brasile, della Patagonia, della Papuasias, della Polinesia e della Nuova Zelanda, i quali, in pieno secolo XIX, mentre l'Europa corrisponde coll'America coll'elettrico e col vapore, e fabbrica la dinamite e gitta i cannoni da cento tonnellate, vivono nella solitudine delle foreste e cacciano o guerreggiano con armi di pietra.

Il Prof. Issel consacra una gran parte della sua Memoria alla descrizione minuta degli oggetti raccolti nelle caverne del Finalese, cioè ossa d'uomini e di bruti, conchiglie, stoviglie, armi, coltelli e gingilli, ed in quest'opera mette tanta precisione e chiarezza da dimostrarsi così dotto scienziato, come fu diligente osservatore.

Le esplorazioni delle caverne ligure di cui rende conto il ch. A. furono per la maggior parte eseguite a profitto del Museo preistorico di Roma ed a spese del Ministero della Pubblica Istruzione. Nella suppellettile scientifica ottenuta troveranno nuovo pascolo non solo gli studi puramente antropologici, ma eziandio gli storici; giacchè dove tacciono le pergamene parlano i monumenti, e spesso un vaso infranto rozzamente graffito, oppure una pietra tagliata grossolanamente dicono assai più d'un epigrafe che potrebbe essere bugiarda.

Difatti in quel modo stesso che gli Egittologi e gli Assiriologi, confrontando fra loro geroglifici, simboli e figure, a poco a poco interpretano la scrittura di Memfi e di Babilonia e fanno rivivere la storia dei loro im-

peri, l'antropologo esaminando alcune ossa, paragonando fra loro le forme d'alcuni cocci, le armi, e i coltelli che trova là dove l'uomo primitivo lasciò impronta di sè, aggiunge una nuova pagina alla storia e, come dice Lucrez o,

Trae fuor a poco a poco il tutto
Dal buio in cui si giacque.
